

Per tre generazioni furono estratti dall'acqua, resi orfani di padre e anche di madre, sia pure in assenza di auspici, profeti ciechi o stelle a predire il loro destino. Ciascuno di loro fu allevato nella disciplina e nella giustizia. Se c'erano libri, li lessero bene. Trasmisero la loro storia oralmente. Non erano inclini a parlare di problemi spirituali, ma credevano che Dio li avesse benedetti perché ciò che era stato messo nelle loro mani aveva reso molto, e non uno avrebbe detto che era stato soltanto grazie alle proprie mani. Ciò che dividevano erano le guerre. Le guerre di imperatori, presidenti, rivoluzionari, battaglie che gli uomini sono sempre andati a combattere, per un ideale, per una madrepatria, per un popolo. Queste le verità che legavano i familiari fra loro e alle terre dove facevano ritorno a battaglia conclusa. Tranne uno.

Parte prima
Gli eredi del lutto

I.

Il fuoco nel grande camino di pietra della casa era costante come l'allungarsi delle giornate quando Pasqua era in anticipo e la primavera in ritardo. La mattina dopo la morte del nonno, però, Bo Konar prese ciocchi e portalegna dal salotto e li portò nel capannone fuori, spazzò la cenere dai mattoni e spolverò gli alari facendoli sembrare magri centauri neri senza volto. Due giorni piú tardi, dopo cena, lui e la madre, Hannah, accolsero i visitatori sulla soglia e li accompagnarono in salotto, dove a turno si inginocchiarono davanti al corpo dell'uomo vegliato in una cassa di pino accanto alla finestra e recitarono una preghiera. Poi qualcuno si trattenne in cucina e nell'ampio ingresso a parlare di Jozef Vinich. Del fatto che fosse andato in America dopo la Prima guerra mondiale con cinquanta dollari in tasca, usando l'oro che gli aveva lasciato il padre per pagarsi il treno da Košice a Amburgo e un passaggio sul *Mount Clay*. Che da operaio semplice della Endless Roughing Mill ne fosse diventato proprietario. Che avesse comprato e amministrato duemila acri della terra piú concupita di Dardan. Che avesse costruito la casa dove si trovavano in quel momento quando non aveva ancora trent'anni, e non era da tutti in quell'angolo della Pennsylvania nordorientale.

Nessuno rimase a lungo. Dopo che padre Rovnávaha ebbe pronunciato le preghiere per il defunto, tutti si al-

zarono e se ne andarono, incluso il prete, e Bo rimase da solo alla luce della lampada su una sedia dallo schienale rigido. La pioggia gelida batteva contro i vetri della finestra. Krasna, la vecchia labrador, fiutava e sospirava sul pavimento. Bo si curvò in avanti con i gomiti sulle ginocchia a fissare il nonno. Aveva la camicia bianca, il vestito blu e una cravatta nera che lui non aveva mai visto. Il viso spento e cereo. La mano destra deforme sul petto sopra la sinistra, che stringeva un rosario con i grani di legno. E si domandò perché lui e la prozia Sue dovessero vegliare il corpo a turno per tutta la notte se l'eventualità che quell'uomo dormisse non era nemmeno contemplata.

Dove sei andato? bisbigliò nella stanza.

Sentì l'acqua scorrere in cucina e il suono stridulo del vetro che si rompeva, e il ricordo si fece strada attraverso la stanchezza, un ricordo della sera in cui il nonno gli aveva detto (lui all'epoca era un bimbetto di dieci anni) di andare di sopra a dormire un po'. Era primavera. La primavera fredda arrivata dopo che suo padre era morto in quello che avevano fatto passare per un incidente di caccia, anche se suo padre non era mai stato un cacciatore. Finito di mangiare, la luce che ancora indugiava fuori a occidente, Bo aveva chiesto perché doveva andare a letto così presto.

Perché domani mattina andiamo su al campo con i fucili, disse il nonno.

La madre di Bo stava lavando i piatti e lui con la coda dell'occhio vide un bicchiere scivolarle di mano, lo sentì schiantarsi nel lavandino di porcellana. Jozef sollevò lo sguardo sulla figlia, che scosse la testa come per dire: *No, ti prego*. Poi lo riportò su Bo.

Ormai è tempo che vieni con me, disse Jozef.

Si alzarono prima dell'alba. Trovarono caffè e pane tostato pronti, ma la madre non era in cucina. Il nonno

prese la carabina Marlin 336 e un Remington calibro 22 dall'armadetto dei fucili, e Bo pensò a suo padre. La madre diceva che aveva fatto la guerra in Europa e il figlio si domandava se da qualche parte ci fosse ancora la guerra, se sarebbe arrivata anche a Dardan. Il nonno gli diede il calibro 22. Lui prese il fucile per la canna, controllò la sicura e disse: Andiamo in guerra?

Jozef si fermò a squadrarlo. No, figliolo, disse.

Bo abbassò lo sguardo e Jozef disse: Andiamo nel bosco a cercare un cane che ha un debole per i cervi. Tutto qui.

Fuori oltrepassarono la stia dove tenevano Duna, un incrocio tra un labrador e un collie, che ficcò il muso dentro la mano di Bo coperta dal guanto. Bo avrebbe voluto chiedere se la cagna veniva con loro, ma vedendo che il nonno non rallentava abbassò la testa e lo seguì. Attraversato l'orto e superato il recinto dei cavalli s'infilarono nel bosco, i rami caduti e i blocchi compatti di foglie gelate che rombavano come tuoni sotto i piedi finché non trovarono il vecchio sentiero dei cacciatori di pellicce e proseguirono sulla terra battuta, Bo che intanto si domandava se in vita sua avrebbe mai visto qualcosa di diverso dai disegni marrone stropicciati e scoloriti sulla schiena del nonno che si diramavano come le strade di una cartina sul giaccone di tela.